TORINO, 1-15 Gennaio 1919 Serie I. - N. 5

ENERGIE NOVE

La Società delle Nazioni

Per intendere e valutare rettamente tutto ciò che passa sotto il nome di « Società delle Nazioni » non ci possiamo fermare ad un esame del valore potenziale in astratto dell'idea e della sua importanza filosofica e morale, ma dobbiamo scender subito a vederne il valore in relazione alla vita sociale, dobbiamo studiare cioè in quali forme pratiche essa si può attuare. E' proprio a questo vaglio della pratica che ogni idea politica va sottoposta, perchè l'uomo politico si pasce di realtà e non può andare all'universale se non in quanto esso si concreta e si attua nel particolare, nel fatto. Se il filosofo ha bisogno di giustificare logicamente, razionalmente ciascuna idea, basta al politico vedere se l'idea è suscettibile o no di vita concreta nel mondo pratico; e da questa possibilità di concretazione nel fatto si deduce pragmatisticamente la sua realtà e giustificazione. Con che non si nega certo che un'idea politica non si *possa* presentare anche come idea morale o logica, si nega che *debba* essere morale o logica, o peggio, solo morale e logica.

Morale e logica era l'idea agitata da Dante nel *De Monarchia*, ma che fosse poco politica, che non rappresentasse una necessità politica, ce lo dice la storia che non ne permise l'attuazione. Così con una tinta prevalentemente morale presenta Wilson la « Società delle Nazioni » per cui possiamo spiegarci il grande entusiasmo con cui il popolo l'ha accettata e per cui sentiamo insieme che la considerano come ideologia i facili ragionatori del *sacro egoismo* e dell'*amoralità* della politica. Il fatto è che il rivestire di aspetto e di contenuto morale ogni idea politica è un abito mentale caratteristico della democrazia americana ed è anche il miglior mezzo per far trionfare un concetto tra il popolo, per interessarlo al movimento politico. E in questo abito mentale non c'è nessun male finchè non si perde di vista la questione pratica, se la questione morale insomma resta un abito, un modo di presentare le cose. E che sia così per Wilson, ch'egli non sia un acchiappanuvole nel proporre la sua « Società delle Nazioni » e nell'insistere sul senso morale della guerra è chiaro per il fatto stesso dell'intervento americano. Piuttosto non è propriamente così in certe aberrazioni di pseudo-democratici. E siccome queste aberrazioni, abilmente sfruttate da interessati, per esempio dai nostri nazionalisti, nemici in quanto siderurgici della S. d. N., possono danneggiare l'idea, noi vorremmo qui star lontani tanto dall'errore nazionalista, che dall'ideologia astrattista.

*

Nella guerra antigermanica si è presentata alle menti democratiche la « Società delle Nazioni » come necessità di più alti ideali, come reazione alla grossolana mentalità nazionalista. Si è caduto forse o si è andati assai vicini ad un vizio di astrattismo, che inquina la concezione di molti. E' lo stesso astrattismo che s'accompagnò alle teorie socialiste, come dogmatismo, e che è qui un prodotto dell'eccessiva volgarizzazione dell'idea. La « Società delle Nazioni » dovrebbe secondo molti (lo vuole anche Treves nella sua ineffabile « Critica sociale ») portarsi come mistico dono la pace universale con relativa fratellanza; ed è desiderio forse giustificabile questo, a cui si può anche acconsentire, ma che non si può credere attuabile assolutamente nelle condizioni odierne. La pace universale l'avremo... forse; non è questo futuro incerto che deve interessare a noi, ma l'incontesta-

bile realtà presente a cui non si sfugge. E l'incontestabile realtà presente ci dà una varietà straordinaria di stati e di mentalità: stati plurinazionali, nazionali e antinazionali, governi autocrati, democratici, imperialisti, pacifisti, guerrafondai, civiltà diverse, cozzanti, desideri di egemonia e di equilibrio; e chi s'attentasse di credere adesso alla fine delle guerre potrebbe pagare poi caramente la propria ingenuità.

Concretiamo alcune obbiezioni e correzioni da farsi alla concezione astrattista della « Società » e verremo così formandoci un'idea sempre più chiara e vicina al vero di ciò che può essere il nuovo organismo.

1) Bisogna guardarsi dall'intendere il concetto di « Società delle Nazioni » come una svalutazione delle questioni pratiche per lasciar posto ad un'idea che, senza attuazione pratica, rimane utopia infeconda. Questa posizione negativa assunse per esempio la *Critica Sociale*, la quale accettando il programma wilsoniano ne derivava l'inutilità di ogni questione pratica di rivendicazioni territoriali; la formazione e il buon funzionamento del nuovo organismo anzi presuppongono un'equa risoluzione dei problemi territoriali più importanti.

2.) Potremmo avere la pace universale col disarmo quando tutte o quasi tutte le nazioni prendessero parte effettivamente alla società. Ma la differenza di civiltà e di aspirazioni nei varî popoli è un radicale impedimento al raggiungimento di questo fine. Sicchè la sicurezza dei popoli collegati presuppone la loro forza militare. Non voglio dire con ciò che siano necessari dei forti eserciti permanenti: la guerra ha dimostrato che gli eserciti si improvvisano. Voglio dire che non si può parlare di disarmo, ma solo di limitazione di armamenti, e gli aderenti devono conservare una potenza effettiva bellica che deve essere per ciascuno quello fissato dalla direzione della « Società delle Nazioni ».

3.) Anche poi quando la « Società » fosse di tutte le Nazioni è chiaro che questo *tutte* può avere solo un valore nominale e relativo. Effettivamente è evidente che non tutte le nazioni hanno tra loro uguali interessi. E' evidente pure che tra quelle nazioni che hanno comuni interessi si deve andar formando un reciproco orientamento di simpatie. Sicchè nel seno della società generale vengono a trovarsi fatalmente dei gruppi di nazioni simpatizzanti, gruppi che si dovranno poi combattere commercialmente e industrialmente. Questa lotta se rimanesse nel campo economico sarebbe utile e feconda, perchè esplicazione di attività buone; ma una simile limitazione è possibile? Non dovrà risolversi tragicamente in guerra quando attraverso questa lotta economica si siano formati dei gruppi di Stati potentissimi e pochi dei componenti la società siano riusciti ad astenersi? Sarà bene pensare sulla gravità di questa obbiezione. La si potrebbe però attenuare se si riuscisse ad avere un sicuro sistema di reciproco controllo, e l'arbitrato fosse una cosa viva e non un giochetto teatrale com'è nel progetto di Erzberger, e si ricorresse infine in un simil caso al movimento delle minoranze in ciascun Stato.

Una sola domanda basterà a chiarirci ancor meglio il carattere utopistico della pace universale. Ci sono oggi dei grandissimi popoli ancora in formazione, che sono ben lontani dai nostri ideali. Chi ci potrebbe garantire da un tentativo egemonico asiatico (molto futuro, forse, ma certo non improbabile) se la Società non si fondasse su una forza militare almeno potenziale?

*

Ad ogni modo non è questa probabilità di guerre future che si può obbiettare alla concezione nostra della « Società delle Nazioni ». Per noi il nuovo organismo deve essere più che altro una istituzione di carattere pratico con vantaggi economici agli aderenti e non già una medicina per tutti i mali. Il Congresso che s'è tenuto recentemente a Milano si è avvicinato assai a questo modo di vedere per merito specialmente del Salvemini, che ha portato immediatamente la discussione al concreto. Se questa tendenza prevarrà avremo nel nuovo organismo un più intimo accordo tra le civiltà più progredite e, come determinante, un'intensa attività industriale e commerciale, fondata sulla libertà più assoluta, fonte di più grandi progressi. E' la fine *automatica* di ogni forma di protezionismo e si capisce che i nazionalisti cerchino di combatterla con tutti i loro mezzi. Ma la legge del progresso è in un lavoro più intenso, che solo può essere dato da una più forte libertà, e il progresso vivrà e avremo un più proficuo e più giusto sviluppo. Sviluppo armo-

nico delle civiltà nazionali, non più abbrutito da diplomazie segrete o da intrighi, o da necessità di artificiale equilibrio, ma campo di lotta e di competizioni aperto. Non negazione, ma armonia delle patrie, non informe e pericolosa unità, ma diversità di vite che liberamente si esplichino e si contrastino nella tendenza ad uno stesso fine di bene e di attività.

Una confederazione di Stati quale propongono l'Agnelli e il Cabiati nel loro recente volume non è possibile perchè ci sono oltre alle forze economiche ed industriali, delle altre forze più grandi, perchè comprendono anche queste, e sono le forze ideali dei popoli, che non rinunceranno mai alla loro storia o almeno non vi rinunceranno ora e non andranno a cercare il nirvana in un'artificiale unità che effettivamente sarebbe varietà confusa e contrastante.

Come si potrebbe giungere ad una unità di lingue? Come ad unità di legislazione e di governo? O si tratterebbe di un'unità molto relativa, cioè la *Federazione* si risolverebbe nella *Società*, oppure si avrebbe un'artificiale unità contraria alla storia e alle tendenze umane.

Concludendo noi crediamo che sia utile e possibile, che corrisponda alle nostre tendenze ideali, e non alle mentalità astrattiste una « Società delle Nazioni » fondata su parità di diritti e di doveri tra i popoli, in cui si attui il dinamico principio di attività e non quello di equilibrio. Organismo che non sarebbe antistorico, perchè si è andato a man mano concretando nella storia, nelle varie forme di relazioni internazionali, e quella attuale non sarebbe che una concretazione più ampia ed ufficiale.

Facoltà di partecipazione a tutti gli Stati democratici, controllo reciproco libero ed intenso, limitazione di armamenti, arbitrato nelle questioni internazionali, libertà commerciali e industriali, lotta contro ogni principio egemonico, queste sono le conquiste pratiche in cui l'idea deve attuarsi. E si attuerà togliendo di mezzo non la guerra, ma l'ossessione delle guerre, non la forza o la potenza, ma la corsa agli armamenti, si attuerà dando ad ogni attività la possibilità della più ampia affermazione nei campi industriali e commerciali, instaurando non il regno di una comoda pace ma il regno del lavoro.

E poichè nel grande che arriva noi riconosciamo il simbolo di questa idealità, riconosciamo il perfetto antagonista della grettezza nazionalista e del bolscevismo tiranno, diamo oggi con convinzione il nostro saluto e il nostro plauso al presidente Wilson. **Piero Gobetti.**

(NOTA BIBLIOGRAFICA)

Ricordiamo le pubblicazioni italiane più importanti per chi voglia occuparsi dell'argomento più ampiamente.

E. Ponti: *La guerra dei popoli e la futura Confederazione Europea* - Milano, Hoepli, 1918.

M. Vaccaro: *Il problema della pace e il futuro assetto mondiale* - Torino, Bocca, 1917.

G. Quartara: *La guerra mondiale e la civiltà internazionale* - Milano, Treves, 1917.

Agnelli e Cabiati: *Federazione Europea o Lega delle Nazioni?* - Torino, Bocca, 1918.

Tra i numerosi articoli:

Scientia, 1915, giugno (Rignano), 1915, novembre (Bonfante), *Unità*, 1917 (Bonfante-Ferrando), 1918 (Salvemini), *Minerva*, 1918, ottobre, *Nuova Antologia*, 1918, settembre ottobre, *Rivista d'Italia*, 1918 (Ruini), ecc.

Esce ora a Milano una buona rivista interamente dedicata alla questione: *La Società delle Nazioni* - Collaboratori del 1° numero: G. Lazzeri, P. Bonfante, A. Ghisleri, G. Ferrando, L. Sonnino, A. Groppali.

Particolarmente importante è il libro di Agnelli e Cabiati in favore del concetto della « Federazione » che noi abbiamo combattuto appunto avendo occhio alla loro difesa. L'opera mi pare molto discutibile ed incerta nella prima parte che è di critica al concetto di nazionalità; la seconda di critica al concetto di una « Lega delle Nazioni » non ha valore se non in quanto è volta contro l'astrattismo dei sognatori di pace universale e non infirma per nulla la possibilità dell'organismo economico continuamente dinamico che noi abbiamo proposto. Non conta l'esempio degli Stati Uniti che sono un popolo senza storia, di cento milioni di abitanti, senza notevoli differenze etniche, linguistiche, mentre la Confederazione mondiale avrebbe un miliardo almeno di componenti, diversissimi. La deficenza del libro sta nella parte storica specialmente, che procede troppo a base di sintesi e di deduzioni affrettate; buona e seria è invece sempre la trattazione della parte economica.

L'Università a Bari

Si parla tanto in questi giorni dell'Università a Bari, pur essendo in tutti la convinzione che Università in Italia ce ne son troppe.

Si parla anche tanto in Italia di scuole per la preparazione delle maestranze, quale elemento essenziale per le costruzioni e per il progresso delle nostre industrie.

Non sarebbe quindi il caso, dato che ci si presenta questo problema di una nuova Università a Bari, di combinare le due cose in modo che venga sù una Università nuovo modello, piena di vita moderna, quale lo spirito meridionale desidera?

Io penso con piacere ad un importante centro di studio a Bari, città che tanto ci è cara, e tanto ci promette per questo nostro dopo guerra, ma vorrei anche che venissero istituite subito ed in prima linea delle facoltà che potessero rendere dei pratici professionisti, in modo da scuotere questo nostro ricco Mezzogiorno e dargli una novella vita.

E' triste per esempio pensare che dalla Sicilia fino a Foggia non ci sia nemmeno una scuola industriale nè di primo nè di secondo nè di terzo grado; nè esiste una scuola di agricoltura, se non a Portici (Napoli).

Mi sono occupato di nominare queste due scuole, perchè credo che sia alla portata di tutti il pensare quanta utilità apporterebbe questa istruzione, un poco più distribuita e meglio organizzata, nell'Italia Meridionale.

A Bari, quindi, quale punto centrale dell'Italia Meridionale, riuscirebbe, io credo, di grande utilità una bella Università, che si occupasse specialmente di fornire dei buoni Agronomi, dei buoni e pratici Industriali sul tipo degli Ingegneri A. M. (arti e mestieri) francesi: dare in poche parole giovani pratici, che subito potessero produrre. Così si eviterebbe anche che i giovani perdano tutte le loro energie, dopo usciti dai vari Politecnici d'Italia, in lunghi periodi di tirocinio.

Io credo che il giovane a 25 anni (l'età media di chi esce dalle varie nostre Università) debba considerarsi nell'epoca del suo migliore rendimento, ed è però, che per mettere il giovane professionista in tali condizioni, si debbono impiantare in Italia Università con indirizzo più pratico.

D'accordo: energie nuove, e senza perdere tempo si incominci col creare questa nuova Università a Bari su un nuovo stampo, in modo che si possa dire che anche in Italia ci sono delle Università, donde escono dei pratici professionisti. Così non ci sarà più bisogno di andare all'estero per trovare tutto ciò.

Io ho la convinzione che in Italia, per la realizzazione di ogni nostro ideale, ci siano tutti gli elementi: il difficile sta però nel saperli bene coordinare in modo da formarne una omogenea unità: un poco più di buona volontà, perchè, non dimentichiamo mai, che volere è potere.

F. Cuonzo.

La proposta del nostro collaboratore ci trova interamente consenzienti. Se proprio deve sorgere una università a Bari sia così e solo così. Tanto per dire esplicitamente ciò che nell'articolo è un po' sottinteso sarebbe proprio una sciocchezza degna dei nostri ministri dell'istruzione, creare a Bari la facoltà di lettere o, peggio, di leggi. E siccome poi un'università costa e il Governo spende già troppo e male negli insegnamenti superiori sarebbe bene (ripetiamo) che in cambio si abolissero, senza paura, sei o sette delle inutili università dell'Italia centrale e dell'Emilia.

Pubblicheremo al prossimo numero una lettera dell'amico Gramsci intitolata *Stato e sovranità*, in risposta agli articoli del nostro Giuliano.

La democrazia se vuol dimostrarsi viva e feconda deve separare le proprie sorti da quelle del socialismo. Massima democrazia delle possibilità: sia pure!; ma a patto che la si intenda come la massima aristocrazia delle attività. Il principio aristocratico non deve incuterci più orrore o spavento, perchè non è rigido e chiuso come lo erano le antiche classi e caste, ma rappresenta un campo sempre aperto alla libera e spontanea attività degli individui, nessuno escluso a priori, ma i più escludentisi nel gioco delle forze maggiori.

De Ruggiero. Critica del concetto di cultura. *Battiato* p. 52-53.

GUIDO GOZZANO

« Tempra sdegnosa, molta coltura e gusto in opere d'inchiostro, scarso cervello, scarsa morale, spaventosa chiaroveggenza: è il vero figlio del tempo nostro ». Così, con pochi tratti Gozzano ci rappresenta Totò Merumeni, l'uomo sopravissuto alla morte del desiderio e di sè stesso. Ma dal confronto con altre poesie di carattere personale appare evidente che in Totò l'autore ha voluto personificare sè stesso. Egli è infatti il vero rappresentante di un'epoca di decadenza spirituale e letteraria in cui la psicologia si converte in impressionabilità, in ipersensibilità quasi morbosa, ed in cui lo strazio della decadenza è larvato da un sorriso di scetticismo elegante.

Gozzano non è un poeta che si elevi a grandezza e ardenza di vita passionale, nè un'anima dolce che si chini a cogliere il sorriso e la mestizia delle piccole cose; e neppure un ribelle che si atteggi a demagogo o ad apostolo. E' sopratutto un poeta di fin di secolo, caratterizzato da un'ingenita malattia mortale: il languore della volontà.

Non troviamo nelle sue opere alcuna influenza nè di Pascoli, nè di Carducci, nè di D'Annunzio: si potrebbe piuttosto vedere qualche punto di contatto con la scuola francese della decadenza romantica. Ma il volere ad ogni costo classificare un poeta in una scuola poetica, è cosa inutile ed assurda: infatti il poeta, appunto perchè poeta ed artista, gode di una sua sensibilità e personalità particolare e tende a staccarsi da tutto quanto vi può essere di regola e di uniformità nelle cosidette scuole poetiche, le quali non sono poi altro che la degenerazione dell'arte di un solo artista.

E Gozzano è poeta appunto perchè ha una sensibilità sua propria, sia pure morbosa, sia pure di decadente, ma sempre una sensibilità che lo rende capace di sentire in modo originale e diverso dagli altri. Egli è un poeta borghese « dall'anima chiara e buia in cui ride e singhiozza Gianduja che teme gli orizzonti troppo vasti ». Li vorrebbe e li teme, e quando sta per raggiungerli li lascia sfuggire e poi li rimpiange: ma egli sa del resto che tutto quanto tocca muore e che il sogno, per lui, divenendo realtà, si sfoglia e cade.

« Il mio sogno è nutrito d'abbandono,
di rimpianto. Non amo che le rose
che non colsi. Non amo che le cose
che potevano essere e non sono
state... »

In questi pochi versi è il nucleo della sua poesia, la tendenza che appare già nel suo primo volume: « La via del Rifugio »: il poeta sdraiato nell'erba sente intorno a sè il fremito della vita e vede a pochi passi un quadrifoglio:

« E vedo un quadrifoglio
che non raccoglierò... »

Il piccolo fiore che per popolare tradizione porta la fortuna, acquista per Gozzano un significato di simbolo. Così, come del fiore, di tutte le cose belle: passerà accanto all'amore, ne avrà la visione per un istante, ma non saprà eternare l'attimo, non tenderà la mano a cogliere il lauro per profumarsene l'anima. Sempre così, nel sogno e nella vita; il poeta vaga desolatamente per la sua anima, vaga pei paesi sconosciuti del passato, alla ricerca della donna che possa svegliare nel suo cielo grigio l'aurora dell'amore. Forse, lontano, nei paesi in cui conobbe la pace « il filtro di non so che frutto e di non so che fiore — il filtro che dismemora di tutto » avrebbe potuto amare. — Ora no; ed egli sente tutta la sua impotenza dolorosa.

« Non posso amare, non ho amato mai,
è questa la sciagura che nascondo:... ».

Gli ha mentito l'amore, che non gli menta almeno l'altra cosa bella: la morte. Ma qui si presenta un'altra delle caratteristiche del Gozzano: la contraddizione. Egli stima sintesi di tutte le gioie l'increato, il non essere, ma nella prossimità della morte, rimpiange il mondo, « la dolce vita, la voluttà infinita di vivere », sente il suo cuore palpitare violentemente nell'ebbrezza dell'esistere. Questa contraddizione è forse dovuta alla coscienza autocritica del Gozzano, in cui (come in tutti, del resto) è acuto un dissidio: uno vive la vita e l'altro l'osserva, quello si getta con fervore nell'ebbrezza giovanile, questo lo guarda e con

freddezza schernisce il suo entusiasmo. E il suo libro maggiore è appunto una serie di « Colloquî » tra i due esseri che si agitano in lui.

Dopo aver provato la vanità del piacere e la freddezza del sofisma, dopo aver trovato spasimo anche nella visione della bellezza, dopo anni di automartirio cosciente ed incosciente, invece di saper trarre da questo dolore il soffio della purificazione e del rinnovamento, Gozzano diventa un essere passivo. A 25 anni non s'accanisce più a perseguire le promesse della sua giovinezza: s'abbandona all'apatia, è pronto a rendere la vita così priva di gioia come l'ha trovata. Medita la vita dello spirito, canta l'esilio e la rinuncia volontaria; ha ucciso il desiderio, quindi la parte vitale di sè. Sopravissuto alla morte di sè stesso, respinge le offerte della vita, dice che non soffre più. Ma non è vero. Non ha neppur più la forza di soffrire: soffre passivamente e crede questo suo dolore insensibilità. Ma soffre e sente profondamente la coscienza della propria impotenza, vuole nascondere agli uomini « ...l'onta suprema della decadenza ». Poichè è tutta nel mattino la bellezza del giorno, egli vuol dileguare adesso:

« *or che fiorito ancora è il mio giardino* ».

La sua primavera è finita: ora egli tacerà: per quanti l'hanno conosciuto, vuole lasciare il ricordo di sè, giovane e bello, dal sorriso ironico, ma dall' anima di bambino. Ancora un rimpianto: l'ultimo, ma immenso. Di non aver saputo vivere interamente la sua giovinezza e la sua primavera e di rimanere ora, senza una sola illusione.

« Reduce dall'amore e dalla morte
gli hanno mentito le due cose belle!
Amore non lo volle in sua coorte,
morte l'illuse fino alle sue porte,
ma ne respinse l'anima ribelle.

*

La sensibilità poetica di Guido Gozzano è fatta di rimpianto e di nostalgia: se esce da quella, il tentativo di poesia abortisce contro il dissidio tra la sensibilità naturale e la sensibilità e l'ambiente imposto.

A che cosa crede Gozzano? Soltanto alle cose che non sono più o che non sono ancora, quindi positivamente a nulla. E se come poeta ha fede nelle imagini create dal suo pensiero, come uomo, poichè non crede alla forza della sua volontà, non crederà a sè stesso e neppure a queste imagini. Ma egli non si è coscientemente torturato il cervello nella ricerca dell'inconoscibile, non riempie le sue pagine di invocazioni al mistero: no, il giovane poeta è troppo squisitamente mondano e gli dovrebbe parere inelegante tuffarsi in discussioni metafisiche. Eppure si sente nella sua poesia questo desiderio di conoscere, questa mancanza che egli crede di nasconderci e di nascondere a sè stesso. La sua non è vuotezza mascherata da un insieme vano di rettorica, è piuttosto una vacuità dolorosa in cui l'anima non ritrova sè stessa: ed è ancora più triste questo occulto, profondo sentimento nascosto da una voluta indifferenza e leggerezza. Ci vorrebbe far credere che la sua sia « una materialità dissimulata da una sensualità più fine e da una maggiore eleganza » ma se noi studiamo l'essenza della sua poesia, ci accorgiamo che egli non tende alla concezione naturalistica della vita più che non tenda ad una concezione idealistica: dubita continuamente di tutte le dottrine, di tutte le cose, ma più di sè stesso ondeggia in una « perplessità crepuscolare » (1). Quindi, togliendo la materialità, non rimane che una raffinata sensualità. Gozzano ci dice ancora che non ama gli uomini, non sente l'umanità. Certo, non ama gli uomini, intendendo per amore, non un sentimento vano e senza forza, ma lavoro ed azione. Tuttavia l'umanità la sente perchè non può vivere lontano dalla società dei suoi simili, perchè dinanzi all'analfabeta che guarda il mondo e l'eternità con occhi puri, perchè non è legato agli uomini, sente forte questa catena che lo avvince agli esseri umani « che fanno tanta pena » e prova per essi un sentimento di pietà. Però questo sentimento è raro: il più delle volte si potrebbe scambiare per esso la mondanità di cui è malato Gozzano e che a Golconda, dinanzi alla maestà delle tombe lo perseguita facendogli ritornare alla mente l'arietta giocosa d'un melodramma. In Gozzano non c'è affatto virilità di pensiero, maschia forza di volontà: quella sua melanconia vana, quella mancanza d'equilibrio e di stabilità ci fanno pensare a

(1) Perplessità crepuscolare - Scipio Slataper - La Voce (1911).

raffinatezza di sentire e di soffrire di certe malate anime femminili. Gli piace l'indeterminatezza nebulosa, il sogno gettato in aria e che s'infrange al primo contatto con la realtà.

Invece di essere uno studio per ritrovarsi, per chiarirsi l'anima, il suo è uno studio continuo per nascondersi a sè stesso; e le pagine più belle della sua poesia, sono quelle in cui egli, abbandonandosi interamente alla sua tendenza, riesce a ritrovare sè stesso.

Guido Gozzano in fondo è *buono*, ma quel *buono* satireggiato dal Nietsche e che egli stesso definisce: « l'uomo che non fa il male perchè non ha le unghie abbastanza forti ». Ma sopratutto e malgrado tutto la sua è poesia, e noi dobbiamo amare e ricordare in lui il poeta e l'uomo che ha sofferto.

A. Prospero.

Per chi non li sa, diamo i titoli delle opere di Gozzano: *I colloquî - La via del rifugio - Verso la cuna del mondo - L'altare del passato - I tre talismani - La principessa si sposa.*

LUIGI CASSIN

« ...e morendo io giovane non mi si voglia giudicare inquantochè non ebbi tempo a fiorire, ma non si abbia pietà di me qualora la morte mi colga vecchio e sterile senza frutto e senza fronde ».

Queste parole scriveva poco prima di morire Luigi Cassin, quasi presago della fine prematura: e questo mio non sarà un giudizio critico, ma piuttosto un onore reso alla sua memoria, alla sua figura appena rivelata. Ma veramente negli scritti che lasciò si trova profondità di pensiero unita a bella forma. Accanto a versi che non hanno altro merito se non quello di primi tentativi, si trovano pagine di valore come il canto: « La mia bellezza »:

Guardami bene, donna bella, il vuoto
nero delle pupille; e fuori quelle
dimentica ogni cosa: la scipita
iride scolorita, la miseria
dei cigli lagrimosi e la pietosa
aridità del volto illanguidito...
. . . . . .
....e, se ti pare
troppo confuso colla conca gialla,
e mite e chiaro e freddo l'occhio mio,
non creder, Donna bella: c'è la fiamma!

E' la bellezza dell'animo che dal piccolo foro delle pupille trabocca a coprire la bruttezza del corpo. Il pensiero dominante nella poesia di Luigi Cassin è la grande fede nei valori interiori spirituali, in contrasto col pessimismo verso il mondo esterno. Egli stesso nel suo testamento spirituale fatto il primo mese di guerra prima di partire per la trincea, lasciava scritto: « Sappia ognuno « che io non feci al mondo opera buona nè « opera malvagia. Ebbi fiducia in me e nel« le mie forze. Credo che la Verità, il Do« lore, la Gioia ed ogni cosa al mondo esi« stano solo nel fondo del nostro intimo ». Convinzione che lo spinse al terribile grido di sfiducia: « L'Amore sono Io! » L'amore esiste come idea santa e nobile in noi, ma vi è un contrasto tra l'idea generale e il suo concretarsi nelle varie contingenze: fra « l'Amore e gli amori ». Esiste solo nell'animo nostro. « Io — dice l'Autore — io, o giovani donne... ho dato dentro di me vita irreale ma bella all'anima vostra smorta, io ho dato dato significanza agli occhi vostri erroneamente espressivi, alle parole vostre vedove di pensiero. Epperò *amore* dentro di me non è *incontro di due animè* ma elaborazione e sconvolgimento dell'anima mia ». E altrove: « Ami colui che cerca il riposo sopra un morbido petto, al soffio di un fiato, lieve, o colui che sussulta al bacio profumato e profondo sulla gota, ma quegli che sente sè stesso all'infuori dei gretti confini del proprio corpo minuto, quegli che spazia e vibra, non come vile gregario della sua carne meschina, ma come essenza che si diffonda invisibile da un punto visibile, non si arresti ad uno sguardo di donna ma proceda a guisa di chi marciando su un prato verso un alloro non curi fiori allettevoli, nè fronde lusinghiere che sembrano rendergli più dolce la via, ma che intanto lo tengon lontano dal fine ».

D'altra parte il pessimismo suo si risolve come nella « Ginestra » leopardiana, in un incitamento a far bene, a comprendere nella bella e pura luminosità dell'anima quanto più si può del mondo esterno e così purificarlo. In una novella: « Filosofia », rappresenta il tipo dell'egoista nella sua miseria spirituale. Questo vecchio odia o crede di odiare un giovane pupillo perchè si è introdotto nella sua vita misantropa: ora il giovane senza cure e senza amore è spinto a derubare il tutore. Ed invece della gioia della liberazione si ha nel vecchio l'esasperazione di chi si vede tradito nei sogni accarezzati anche se inconsciamente; ed intuendo il vuoto in cui cadrebbe la sua vita senza quell'unico amico, il vecchio non può che supplicare piangendo « con voce che sapeva l'infinito strazio dell'anima: Oh! bambino mio, non farlo più! »

Spesso lo spirito dell'Autore si ritrae con compiacenza a descrivere scene famigliari con minuzia amorosa come nel delicato canto: « La sorellina ».

Il regalo della candida vecchietta è quasi rubato da una giovane:

Aveva i capelli d'oro
rossigni gli occhi neri e fondi colle
palpebre tinte di violetto, colle
labbra coperte di carminio e con
l'anima sorda, piena di vergogna.

Ma contro di lei non s'adira l'Autore: ella non conosce i sentimenti famigliari, non ha luce nell'anima ed il poeta la compiange: diventa per lui una

poveretta
col volto fatto bello dal colore
coll'anima nascosta dal dolore...'

Nel canto « Ma già » torna ai ricordi infantili con accenti pieni di forza: ritorna con una frequenza disperata la parola *Madre*... quasi come un singhiozzo... E il culto per la neve candida, immacolata, si riannoda al desiderio di purezza, alla fede nella bontà. Non dunque uno scettico, ma un giovane sconfortato dalla realtà per troppi ideali interiori; fiamma di ideale che brucia e scintilla, ma è destinato a non trovare mai alimento nella realtà e a rimanere per sempre un fuoco affatto interiore e soggettivo.

B. Segre.

I sentimenti d'italianità del Leopardi

Per poter definire ciò che sia nel Leopardi il sentimento della Italianità bisogna distinguere in lui il poeta di sentimento e il filosofo che ragiona. E nel poeta ancora porre mente all'età.

Quando il Leopardi giovane scriveva al Giordani, parlando della patria « per la quale » il poeta ardeva d'amore « ringraziando il cielo d'averlo fatto Italiano » (ep. I. - 17 - al Giordani, 21 marzo 1817); il poeta arde d'amore sincero, sebbene, quando lo voglia rappresentare in versi, acquisti un non so che fra la rettorica che ci lascia intravvedere l'umanista, il quale canta per ispirazione acquisita da altri e non per proprio impulso.

Ed invero nella canzone all'Italia, che certo non è fra le migliori poesie del Leopardi, il poeta ormai nei suoi vent'anni per poter cantare degnamente l'amor patrio — notiamo: non l'amore per l'Italia — ha bisogno di ricondurre il canto agli eroi delle Termopili. Ed inoltre le continue interrogazioni della prima parte sanno d'imposto e non di veramente sentito.

E l'umanista si rivela pure nella canzone sopra il monumento di Dante. Forse che non bastarono nei nostri padri le loro sventure presenti a scuotere gli animi e fu bisogno di ricorrere al pensiero della gloria di un giorno per formare un'Italia una? Come umanista parla il Leopardi, sebbene talvolta si scorga lampeggiare un sentito amore di patria.

Credo che non sia necessario ricordare i primissimi germi del pensiero politico del poeta come per esempio l'episodio della Tirannia, nella cantica « Appressamento della morte » (di cui le C nap. XVI) l'orazione agl'Italiani scritta l'anno prima e i molti altri luoghi degli scritti vari; tanto più che non hanno notevole importanza, eccettuando però l'abbozzo di un'elegia (Scritti vari pag. 28) che è molto significativa. Ma di tut-

ta l'opera giovanile del Leopardi forse è meglio non occuparci. Moltissimi sarebbero gli esempi che si potrebbero portare sopra il pensiero politico e di cittadino del Leopardi. Si osservi per esempio il pens. III 134; 27 lug. '21, dove il poeta si sente impotente ad aiutare la sua patria se non colle armi della ragione e della filosofia: la lettera, che alcuni mesi prima egli scrive al Viesseux, dove si dice che l'Italia non meritava di essere soccorsa per la sua poca dignità presente, ma invece per la sua gloria passata. A questo proposito non mi si può negare che il concetto di una gloria trascorsa e che questa debba far muovere gli animi non sia un concetto del tutto umanista. E siamo ormai al 1824; riconduciamoci al momento in cui il Leopardi scriveva la sua canzone ad Angelo Mai ed osserviamo se questa sia stata veramente sentita. Io direi di sì. E questo congetturo dalla Ep. I, 136 al Brighenti, scritta il 28 aprile '20, dove il Leopardi parlando sinceramente ci lascia intravvedere come quella sua « canzone piena di orribile fanatismo » è un inno solo del pensiero giovanile alla più bella di quelle vanità che gli Dei largirono agli uomini, cioè all'amore di Patria.

Non trovo che sia necessario riportare tutti i passi del nostro poeta sia nelle carte napoletane sia nei suoi pensieri, scritti in quell'epoca, quanto ancora del suo epistolario nei quali si intravvede il sentimento puro e veramente sentito del Leopardi.

E però il Leopardi era nella sua età giovanile e quindi in lui parlava non la ragione che, come dice il poeta stesso, è sempre barbara, ma il cuore fatto per passioni grandi e potenti.

Seguiamo l'evoluzione del pensiero suo: già nel Pens. VII.; scritto nel 9 aprile 1825 apparisce il dolore cosmico poichè tutti « gli enti sensibili sono per natura enti sofframts ».

E non era possibile che agli Italiani i costumi dei quali non erano « Fieri, gravi, fermi, nobili, virtuosi, onesti e pieni d'integrità » fosse amore di patria (Confr. Pen. II, 259-60; marzo, aprile). E poi « moltissime volte, anzi la più parte, si prende amor della gloria per amore di Patria ». (Pen. I. 179-80-1819).

E qui si può osservare quella riduzione di ogni oggettività al proprio io, di ogni idealismo all'io senziente, la quale è conseguenza necessaria del pessimismo Leopardiano, come pure conseguenza necessaria sarebbe stato l'utilitarismo, se oltre al filosofo non vi fosse stato il poeta; se in lui oltre la ragione, non fosse esistito il cuore. Ed il cuore del giovane pensatore vibrava e contrastò alla ragione, sino a quando non ebbe il sopravvento il dolore che abbattè il cuore del Leopardi.

Passarono gli anni della canzone ad Angelo Mai ed a un Vincitore nel giuoco del Pallone. E' strano però lo sdoppiamento — mi si permetta la parola — nel nostro poeta il quale nel medesimo tempo in cui si lamentava di non poter aiutare l'Italia, quando diceva che è doloroso soppravvivere « alla patria infelice », scriveva la storia del genere umano dove l'amore di Patria non è che un fantasma. Per ben comprendere questa scissione nel complesso della mente Leopardiana, bisogna ricorrere al concetto che nel nostro scrittore vi fosse un sentimento impulsivo e la ragione freddamente logica che taglia come il bisturì d'un chirurgo, il quale però piange, sezionando.

In altri il pessimismo avrebbe condotto all'egoismo, nel Leopardi all'amore ed a una concezione cosmica dell'accadere dei fenomeni tanto sociali, quanto fisici.

Dopo il 1824 le manifestazioni politiche — checchè si dica — sono movimenti direi trascurabili nella storia del pensiero Leopardiano. Anche nei Paralipomeni quello che scrive è un Leopardi che guarda oggettivamente, ed oggettivamente deplora, sebbene vi si trovi pure il cuore d'un Italiano, che dopo i falliti movimenti del '33 e del '34, piange sulla patria rovinata. Ma sono sprazzi. I satirici Paralipomeni si riallacciano alla Palinodia ed alla Ginestra, per il « severo ammonimento di bene, un principio di rigenerazione politica » (Marenduzzo. « La Vita e l'opera di G. Leopardi »).

Ormai il poeta è diventato il poeta cosmico, il filosofo che vede la vanità del tutto, lo scienziato che disprezza l'orgoglio dell'uomo, che manifestazione ultima della vita su di un piccolo pianeta, si crede padrone dell'universo, mentre precipita con la sua terra per l'infinito.

Eppure è meglio credere il falso che credere nulla, come dice il Rousseau. Ed il Leopardi crede all'amore, come dopo di lui crederà alla pietà lo Schopenhauer. Crede all'amore, solo e verace dono degli Dei, che contrasta persino alla verità. E per questo amore egli, mentre è spinto quasi al comunismo ed alla fratellanza universale, crede alla Patria.

Egli sente vibrare il suo cuore, e, quando si libera dall'assillo della ragione ama questa « Vanità che par persona ».

A. Gatti.

La QUEEN MAB e il pensiero giovanile di P. B. Shelley

I.

Quando nel 1813 uscì al pubblico, senza suo consenso, la « *Queen Mab* », Shelley aveva appena 21 anni e il suo amore per la prima compagna Harriet Westbrook, allietato dalla nascita di una bambina, Janthe, perdurava ancora vivissimo.

Il poema, certo, si presentava come la prima grande opera di lui, la prima che mostrasse in maniera evidente il suo genio lirico e la sua vigorosa forza di espressione: ma siamo ben lontani dalla crisi intellettuale del 1816, che rivelò tutto il poeta a sè stesso, e di cui sono indice il magnifico *Alastorre* o lo *Spirito della solitudine*, l'*Inno alla Bellezza spirituale*, i *Versi al Monte Bianco*, scritti nella valle di Chamounix.

Del suo stupendo naturalismo, della sua sublime sintesi di pensiero e di poesia, che lo Shelley poi raggiunse ed esplicò nel *Prometeo liberato* e in tutti i successivi capolavori, ben poco era fin qui nell'animo del poeta: solo era questo pervaso dall'estatica ammirazione dell'adolescente per la Natura, da un ingenuo entusiasmo non ancora scoraggiato per quegl'ideali ch'ei fermamente sperava sarebbero un dì fatti realtà sulla terra.

Di fronte a ciò, all'aspirazione continua dello spirito verso la sublimità lirica, verso la creazione pindarica e conscia del capolavoro, non c'era che un crudo ateismo. La lettura dello Hume e degli Enciclopedisti gli aveva inspirato un rude opuscolo contro la religione, tale che obbligò i Rettori di Oxford a cacciarlo da quella Università; e questa prima forma aggressiva e violenta ch'egli impresse alla sua filosofia ebbe certo una grande influenza sullo sviluppo posteriore di essa. L'ateismo dello Shelley produceva così una profonda scissione nel suo sentire: a colmare questa scissione, ad assimilarsi poeticamente il panteismo umanistico e a farlo poesia, a raggiungere la più grande unità tra i vari motivi della sua attività spirituale, era diretto tutto lo sforzo giovanile del poeta: e il più grande aiuto lo ebbe egli dalla filosofia di Platone.

Di questo nuovo influsso la *Regina Mab* è la manifestazione esteriore: come è anche un gran passo avanti verso ciò cui si protendeva quasi inconsciamente il genio non ancora perfetto e tuttavia sviluppantesi del Dio cantante dell'Inghilterra.

II.

Janthe, una fanciulla, giace come morta sul suo semplice letto: Enrico, l'amante, devotamente, ansiosamente aspetta lì accanto, attende nella speranza ch'ella soltanto dorma e si sveglino ancora alla vita le forme divine. Così, di bocca al Poeta, esce la stupenda invocazione lirica iniziale:

« Com'è meravigliosa la Morte —
la Morte col Sonno suo fratello! »

che cade poi dolcemente in una mite contemplazione della dormiente, degna certo della più perfetta operosità Shelleyana, come ne è degna tutta questa prima parte non didattica.

Ma no! Janthe non è morta; le sue membra divine conservano una vita animale, e in essa attendono il ritorno dello spirito assente, dello spirito che l'estasi ha rapito lontano: dov'è? — Qui il poeta lascia l'invocazione e la domanda, sorpassa e supera lo stato contemplativo dell'amante, diventa colui che tutto ode e tutto vede, così l'intelligibile come il sensibile, così il mondo quale natura come il mondo quale spirito. E vede e ode l'arrivo della Regina

III

verso debba di mostrare a priori sul valore morale e questo particolare che lo distanzia da quello e abbastanza e liberamente fa dell'apprezzamento di esso lo scopo del suo operare, o si arretra di fronte al male per il quale di compiacersene la causa di vedere la via della liberazione di esso.

In questo secondo caso si trova la maggior parte di quelli che la comunemente folla delle plebi di ogni nazione chiama individui di esso e certo il male solo perché non si elevano sopra di questo. L'ideale del superuomo come educazione rispetto a sé, così deve essere educazione rispetto agli altri tanto che egli è riuscito ad avvicinarsi alla armonia perfetta nel suo io deve mostrare agli altri verso questo fine, deve guidarli a cercare ciò che essa per sé solo non vede. Ma il genio è compito del Nostro altissimo che come il saggio medesimo la sua esperienza così etica come estetica non è precisa assolutamente agli altri uomini tutti virtualmente la possegono, ma ben pochi la sanno avere in realtà. Compito quindi dell'educazione è ridestare in tutte le coscienze le fasi del bene e del bello che non possono essere nell'armonia dell'uomo integro e vero se non un solo ideale. Questo ideale è per lo Shelley l'Amore.

S. CARAMELLA.

Continua

I. M. SYNGE

Nelle commedie del Synge vive e si agita tutto un mondo umile e ignorato, il mondo dei contadini degli zingari, dei pescatori dei mendicanti. Questo mondo il Synge studia con amore, ma invece di ritrarlo osservandolo dal di fuori, vi penetra arditamente, vive coi contadini, si conforma a loro e non solo nelle esteriorità ma assume il loro modo di pensare, di ragionare, di giudicare. Il suo problema estetico sta tutto nel ritrarre la vita del popolo delle campagne e delle spiagge irlandesi in quello stesso modo col quale l'avrebbe ritratta chi, facendo parte vivo di questo popolo, avesse comune con esso la concezione del mondo e della vita. Per riuscire, egli deve piegare la lingua alla semplicità rude e a le locuzioni ardite del linguaggio campagnuolo. Linguaggio spezzato, slegato, pieno d'immagini strane e di espressioni sentenziose. E in questo l'arte di Synge raggiunge la sua perfezione.

Il fondo dei suoi drammi non è [illegible] rebbe il Lemaître — un [illegible] perché soltanto [illegible] sono [illegible] e [illegible] che [illegible] da [illegible] [illegible] [illegible]

NOTE POLEMICHE

La questione della scuola.

Un giornalino umoristico.

Il Carducci come si comprende un gradino [illegible] [illegible] [illegible]

M. Tyrrel

"Politica,,

[illegible] Volgere l'occhio [illegible] [illegible] [illegible]

MOKÀR

Prodotto Italiano **Marca brevettata**

SOSTITUISCE IL CAFFÈ COLONIALE

... Preparazione speciale della Ditta ...

ACHILLE BRIOSCHI & C. di Milano

Il MOKAR è un surrogato di Caffè che differisce dagli altri perchè non serve a correggere soltanto il colore e a dare un gusto speciale al caffè coloniale, ma si adopera per ridurre il consumo del caffè coloniale sostituendolo in parte col MOKAR.

Infatti, se per ottenere una tazza di caffè puro abbisognano circa dieci grammi di coloniale, adoperandolo col MOKAR occorreranno cinque grammi di caffè coloniale e cinque grammi di MOKAR. Si avrà così un'ottima bevanda per gusto e colore.

In molti Collegi, Istituti, Ospedali e famiglie viene adottato questo sistema di miscela che rende più economica la bevanda, anche per risparmio di zucchero, senza alterarne la bontà.

Il MOKAR, anche senza caffè coloniale è ottimo specialmente nel latte. — Si trova in vendita presso tutti i droghieri ed i distributori dell'Alleanza Cooperativa Torinese.

Agenzia di Torino: Corso Vittorio Eman., 62

EMPORIO SCIENTIFICO LIBRARIO

GIOVANNI CASTELLOTTI

Via Bogino, 3 — TORINO — Via Po, 10

(Casa Fondata nel 1900)

Da ben 18 anni la mia Casa si è specializzata sulla fornitura di tutto quanto può occorrere agli studenti delle varie facoltà Universitarie e di quelli degli Istituti Superiori. Quindi essa è in grado di fornire non solo i libri di testo, ma anche le dispense, contenenti la completa trattazione delle singole materie scolatiche di ciascun professore, dispense, di non poche delle quali la mia Casa stessa cura l'edizione e che vengono redatte col consenso e l'autorizzazione dei vari professori insegnanti. Con questo mezzo lo studente può avere a mano riprodotte fedelmente le lezioni orali del proprio professore; ciò che torna utile specialmente nel caso che non tutte le lezioni, per giusto motivo, si siano presenziate, senza notare che l'esame verte sul programma realmente svolto nell'anno da ogni professore.

Oltre le dispense, così utili per i motivi predetti, il sottoscritto può fornire tutto il materiale scientifico, attinente alle discipline mediche, scienze fisiche e chimiche, ecc. ecc., fino al fabbisogno occorrente alle studentesse aspiranti al Diploma di Levatrice.

A richiesta verrà spedito Catalogo speciale per le materie di ogni facoltà tanto per i testi quanto per le dispense.

Inoltre, per secondare il desiderio universalmente sentito da tutti gli studenti, di conoscere e studiare i capolavori letterari delle due nazioni che in questa epoca memoranda di fasti e di gloria furono nostre valide e sincere alleate, il sottoscritto si è provveduto di qualche migliaio delle migliori produzioni francesi e inglesi (romanzi, opere scientifiche e scritti letterari in genere) delle migliori edizioni, di cui pubblicherà l'elenco esatto e che saranno vendute a prezzi mitissimi.

Fiducioso di essere onorato da numerosa e affezionata clientela

Dev.mo

GIOVANNI CASTELLOTTI

Spett.= Biblioteca Nazionale
(Omaggio) Firenze

ENERGIE NOVE

Rivista Quindicinale diretta da PIERO GOBETTI

ABBONAMENTO alla I^a^ Serie di 10 numeri: Ordinario L. 3 - Sostenitore L. 10
Estero il doppio
Dirigere Vaglia: Via XX Settembre, 60

Numero separato Cent. 40

15-31 Gennaio 1919 - Serie I^a^ - N. 6 **Conto corr. Postale**

SOMMARIO:

ENERGIE NOVE - *Il problema dei problemi*
MARIUS - *La Società delle Nazioni. Un provvedimento opportuno*
P. BALLARIO - *Socialismo e bolscevismo*
P. GOBETTI - *Il congedo degli studenti*
M. MARCHESINI - *Sulla relazione tra scienza e filosofia*
P. GOBETTI - *Il futurismo e la meccanica di F. Marinetti*
S. CARAMELLA - *La « Queen Mab » e il pensiero giovanile di P. B. Shelley*
E. MASINO - *Paradossi antintellettuali*
N. SAPEGNO - *W. Wittmann*

Note e polemiche - (Zabughin - Nazariantz - D. Angeli - G. Ravegnani - V. Cian - Appunti).

Redazione: Via XX Settembre, 60 - TORINO

Ditta G. B. PARAVIA & COMP.
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum

Moderante CAROLO PASCAL

Nuovissima collana in edizione integra senza note, con prefazione latina ad ogni opera e un'appendice critica. *Volumi rilegati in tela*

Il CORPUS SCRIPTORUM LATINORUM fu ideato dal professore *Carlo Pascal* e dalla nostra Casa Editrice con l'intendimento, che tutti riconosceranno nobilissimo, di redimere, anche per questa parte, l'Italia dalla soggezione straniera. Si tratta del patrimonio più glorioso della nostra vita intellettuale e della nostra storia, e noi dobbiamo sentirne vivo, e fecondo di opere, l'orgoglio e l'amore.

Sono pubblicati i primi 25 volumi. Chiederne l'elenco che si manda *gratis* a semplice richiesta.

NOVITA'

ALFREDO BACCELLI

PATRIA

Un vol. in-16 di pag. 134: L. 5

Sono prose e versi che l'egregio Autore in tempi diversi dettò commosso dal sentimento patrio. Abbiamo voluto ripubblicarli come uscirono dalla sua penna con la sola aggiunta della data in cui furono scritti, perchè possano più giustamente essere apprezzati.

Dott. RINALDO NAZZARI

Docente di Filosofia teoretica nell'Università di Roma

PSICOLOGIA DELLA VOLONTA'

Un vol. in-16 di pag. 72: L. 2.

(*Vol.* 148 *della Biblioteca di Filosofia e Pedagogia - Collezione Paravia*)

Densa quanto mai di osservazioni, ricerche e giudizi è questa monografia, che porta un notevole contributo filosofico sulla psicologia della volontà.

« ENERGIE NOVE » non è che un mezzo, sia pure il più importante per attuare un forte e ampio programma di lavoro interamente giovanile. I giovani che hanno capacità di studiare e di pensare seriamente, portando in questi campi anche la loro freschezza, sono isolati, sono timidi per natura. Bisogna metterli in grado di esplicare la loro attività. I nostri lettori devono prender parte alla vita nostra, lavorare con noi. Vogliamo amici con cui discutere, non uditori lontani dal nostro animo. Dobbiamo unirci: solo da una forte intimità di pensiero possono venire forse risultati non inutili. Intanto noi siamo a disposizione dei nostri amici per consigli e aiuti di libri, riviste, ecc. - Redazione: Via Venti Settembre, 60, Torino: ore 9-11, 14-15.

COLLABORATORI: P. Ballario, F. Caioli, M. Fubini, A. Gatti, B. Giuliano, A. Gramsci, G. Manfredini, A. Marchesini, M. Marchesini, E. Marro, A. Prospero, E. Masino, M. Mauro, E. Rho, C. Roberti, L. Ronga, N. Sapegno, B. Segre, A. Tasca, E. Valla, L. Fiumi, S. Caramella, F. Giulio, F. Cuonzo, G. Negri, Argenta, ecc. ecc.

STUDENTE darebbe lezioni a giovani di ginnasio e liceo: rivolgersi alla redazione.

Stiamo preparando in relazione col programma di *Energie Nove* una serie di lezioni su argomenti vari, letteratura straniera, filosofia, questioni sociali, ecc. - Al prossimo numero il programma. - Per informazioni, prenotazioni e proposte rivolgersi alla redazione dalle 14 alle 15.